3

RACCOLTA
DI DRAMMI

DI

Alessandro Avitabile

UNA STRANEZZA DI GARRICK

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.

1853

3.

UNA STRANEZZA DI GARRICK

COMMEDIA

IN UN ATTO

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.
1853

Questa commedia fu rappresentata dalla compagnia Monti ed Alberti nel Teatro Fiorentini il 23 febbraio 1849 e replicata per altre tre sere consecutive.

Digitized by Google

Personaggi	*Attori*
GARRICK	*Signor* MONTI
Il Duca di NIVERNOIS, ambasciatore di Francia.	» ALBERTI
BARRY.	» VESTRI
TOMSON, impresario del teatro Drury-lane.	» CASALI
JOHN, servo di GARRICK.	» SUZZI
VIOLETTA, moglie di GARRICK.	*Signora* DIRICH
CATERINA, sua cameriera.	» MONTI

—

La scena è ad Hampton in Inghilterra

Digitized by Google

72270

Digitized by Google

ATTO UNICO

Galleria in casa di Garrick

—

SCENA I.

Garrick solo.

Gar. (*passeggia per la stanza, leggendo un volume di Shakespeare, e poi tralascia di leggere*) O Shakespeare, tu sei immensa fonte di bellezze: le tue opere sono il vero tipo del genio: in ogni tuo verso, in ogni tua parola io leggo l'immenso ingegno di cui ti fe' dono Iddio. Eppure questi capolavori sono condannati ad esser rappresentati da una turba d'istrioni, tutta gente senza alcuna istruzione e niuna scintilla d'ingegno. Per essi tutto è affettazione, tutto è esagerato. Ma giuro al cielo che la benda cadrà: si, si, l'arte drammatica

Digitized by Google

per opera mia darà un passo verso il progresso; il manierato, il barocco sarà scacciato pur dalle scene, come già lo fu da tutte l' arti belle.

SCENA II.

VIOLETTA e detto

Vio. Garrick, permetti alla tua Violetta di venirti ad abbracciare.

Gar. Ma t' ho detto le mille volte che quando studio non voglio essere interrotto, che desidero di restar solo.

Vio. Dunque tu mi scacci?

Gar. No, ma ora ho bisogno di studiare: ti prego di lasciarmi solo: parleremo d' amore in un momento più opportuno.

Vio. In un altro momento! Garrick, io m' accorgo che tu non senti più amore per me.

Gar. (*alquanto impazientito*) T' inganni.

Vio. No, è un fatto, una realtà, e continuamente ne ho delle pruove. Si, io per te sono divenuta un essere indifferente; la mia presenza ti reca fastidio;

tu spesso fuggi dal luogo ove io sono, mentre per lo passato dicevi di non poter vivere senza aver me d'accanto e senza pronunziare mille volte al giorno il mio nome. Si, si, Garrick, tu non ami più Violetta. Ma che cosa, che cosa ti ho fatto per perder l'amor tuo e meritarmi il tuo disprezzo? Eppure per lo passato tu mi dicevi che sapevi interpetrare le bellezze di Shakespeare soltanto quando eri a me d'accanto.

Gar. (*c. s.*) Si, è vero, una volta diceva di queste sciocchezze: ma allora era artista per genio, per inclinazione; allora in me era tutta fantasia, io m'illudeva degli applausi del momento. Ma ora gli anni della giovinezza sono passati; ora io non vedo più l'arte attraverso un velo come prima la vedeva; l'osservo nuda, scevra da qualunque illusione, e m'accorgo della mia pochezza: poichè, mia cara, per divenire artista v'è bisogno di grande studio, il solo genio non basta.

Vio. Ma tu da tutti sei indicato per il primo artista tragico.

Gar. È vero, nè ti nego di sentire d' esser tale; ma essere il migliore tra una turba di cattivi, a che giova? Qual vantaggio porterò all'arte? Niuno! L'arte oggi abbisogna di perfezione, e questa non si acquista senza un lungo ed indefesso studio.

Vio. Tu sei perfetto, e prova te ne sia che il pubblico t'ha sempre applaudito ed è corso in folla ai teatri ove tu recitavi lasciando deserti tutti gli altri.

Gar. Il pubblico s' illuse; ma io ebbi la coscienza di conoscere di non valer tanto quanto esso credeva, e perciò mi sono ritirato qui in Hampton. Ora che hai conosciuto il mio segreto, spero che non verrai più a distrarmi da' miei studii. Io non ti do nessun motivo di gelosia: sto sempre solo, oppure in compagnia del mio Skakespeare. (*Si pone a leggere sottovoce.*)

Vio. A me non dispiace l' amore che porti all'arte; ma vorrei però che in qualche momento ti dimenticassi di essa, per pensare a tua moglie, a tuo figlio.

Digitized by Google

Gar. (*si pone a leggere*) « Ignaro di
» ogni offesa, appien felice—In mia
» condizion finor mi tenni. »

Vio. Ma ora perchè declami, invece di rispondere a ciò che t'ho detto?

Gar. Violetta, lasciami in pace (*come sopra*) « Or addio pace, addio contento, addio — Dei fulgidi cimier
» tremule penne; — E a te, madre di
» eroi, guerra superba — Addio per
» sempre! Io dei nitriti vostri, — A-
» nimosi destrier, più monti e val-
» li — Echeggiar non udrò, nè di
» spavento — Foriero il tuo clangor,
» bellica tromba. — Allor che in cam-
» po fra ordinate squadre — Del fa-
» sto militar gloria si cinge — Otel
» dell'opre sue compiuto ha il corso ».

Vio. Questo è troppo disprezzo!

Gar. (*in collera*) E la tua è soverchia noia (*va via*).

Vio. Ah! non vi ha più dubbio, Garrick non sente più amore per me!

SCENA III.

CATERINA e detta

Vio. Che cerchi in questa stanza, Caterina?

Cat. Nulla, signora.

Vio. E perchè piangi?

Cat. (*singhiozzando*) Piango! piango perchè sono una disgraziata!!!

Vio. Ma che t'è avvenuto?

Cat. Una delle solite cose! John m'ha battuta.

Vio. Dunque pure a quello sciocco è venuta la malattia del suo padrone. Egli non ama più sua moglie.

Cat. Al contrario, m'ama troppo.

Vio. E tu piangi per questo?

Cat. Sicuro che piango, signora: il troppo è sempre troppo. John non mi lascia mai un momento di quiete; mi segue da per tutto; da che m'ha sposata è divenuto l'ombra del mio corpo; e se in qualche momento deve lasciarmi per eseguire qualche commissione, quando torna vuol sapere passo per passo, parola per parola, tutto ciò che ho fatto e detto durante

la sua assenza; e se qualche mia risposta non lo persuade, va in collera; e quando John va in collera è un uomo cattivo, perchè dà pugni come un disperato.

Vio. Quando lo fa per amore, bisogna compatirlo.

Cat. Oh! questo non mi garba: io volentieri rinunzierei al suo amore, per non avere i suoi pugni.

Vio. Sentimi, Caterina, l'amore dello sposo è tal merce, che quando si possiede si disprezza, e se si perde si desidera, e per riacquistarlo si farebbe qualunque sacrifizio. (*Tra sè*) Una volta Garrick mi amava, ed io non lo disprezzava come fa Caterina, ma invece lo retribuiva con uguale affetto; e l'ingrato s'è dimenticato di quei momenti di felicità e di vero amore (*parte*).

Cat. Oh bella! tutti vorrebbero che io soffrissi con pazienza le stravaganze e la noia di John, e la padrona quasi quasi m'invidia; ma se ella sentisse il dolore che ora sento io alle spalle pei pugni ricevuti, non m'invidierebbe per certo.

Digitized by Google

SCENA IV.

JOHN e detta

Joh. (*sospettoso*) Con chi stavi parlando?
Cat. Con nessuno.
Joh. Come con nessuno?
Cat. Ma dimmi, vedi alcuno in questa camera?
Joh. No, ma ho udito la tua voce.
Cat. Parlava da me sola.
Joh. Da te sola.
Cat. Si, come una pazza, giacchè tu quasi quasi m' hai ridotta tale.
Joh. E che cosa dicevi?
Cat. Che sono una disgraziata, che non mi fido più di soffrirti, che se seguiti così mi farai gettare da una finestra.
Joh. Caterina, tu mi disprezzi troppo, ma io te ne farò pentire.
Cat. Col battermi, brutto brutalaccio!
Joh. Caterina, finiscila (*minacciandola*).
Cat. No, ti dirò sempre lo stesso, brutto, brutto, brutto.
Joh. Questo poi è troppo (*va per inveirle contro*).

Digitized by Google

SCENA V.

Il Duca di Nivernois, Barry, Tomson e detti.

Duc. Alto là (*ponendosi in mezzo ad essi*). Ma che? qui si ardisce far la guerra senza l'intervento della Francia.

Joh. Eccellenza, scusate.

Duc. Dimmi, bruttissimo bue, perchè volevi battere questa graziosa donnina?

Joh. Perchè è mia moglie.

Duc. Bella ragione! dunque secondo te i mariti hanno il dritto di battere le mogli.

Joh. Certo, tanto più che io lo fo perchè le voglio bene.

Duc. Basta così, non proseguire: dalle tue parole mi sono già accorto che sei uno sciocco maligno. (*A Caterina*) E tu dimmi qual è il tuo nome?

Cat. Caterina, eccellenza.

Duc. È un bel nome: corrisponde perfettamente alla tua figura. Non è vero, signori, che Caterina è una bella donna.

Bar. Certo, vostra signoria non s' inganna mai in questo.

Duc. Eh, cara Caterina, quando Barry approva il mio parere, puoi esser contenta, perchè egli se ne intende di bellezze, ne negozia molto spesso. Non dico bene, Tomson?

Tom. Vostra signoria dice sempre bene.

Duc. Grazie. Ma dimmi, cara Caterina, tu sei forse la governante di Garrick.

Joh. Della moglie, eccellenza.

Duc. Taci, non ho interrogato te. (*A Caterina con molta affabilità*) Dunque, Caterina, rispondimi.

Joh. (*dando segni di gelosia si pone molto vicino a Caterina e dice tra sè*) Sembra che a sua eccellenza piaccia molto mia moglie.

Cat. Eccellenza, sono la cameriera di casa.

Duc. Se non dispiacesse a Garrick, ti prenderei volentieri al mio servizio, raddoppiandoti il salario.

Bar. Io son sicurissimo che se vostra signoria mostrerà a Garrick questo desiderio, egli è tanto generoso che ve la cederà subito.

Joh. (*sbuffando dalla collera*) Bisogna poi vedere ciò che dico io.

Digitized by Google

Bar. E tu che c'entri in questo?

Joh. Come marito dovrei dare il mio consenso.

Duc. Dunque tu sei geloso?

Joh. Non di voi solo, eccellenza, ma di tutto il genere umano.

Duc. (*con collera minacciandolo*) Buffone!

Bar. Ma con tutto il dovuto rispetto di vostra signoria, io dico che John non ha torto; giacchè un uomo brutto come lui che ha la fortuna di possedere una bella moglie, con ragione dee temere di perderla. Vorrei però che egli facesse un'eccezione alla regola, cioè che ne escludesse Tomson.

Tom. E perchè?

Bar. Perchè son sicuro che voi non guardereste neppure alla bella Caterina.

Duc. Dunque tu credi che a Tomson non piaccia il bel sesso.

Bar. Io sono sicuro che fuori del denaro, il sig. Tomson non ama altro sulla terra.

Tom. Vostra signoria già conosce Barry e sa ch'è di umore allegro. Io gli perdono la libertà che si pren-

de con me, perchè gli sono amico da molti anni e gli ho voluto sempre bene.

Bar. Si, noi siamo amici dal giorno che mi scritturaste, ed incominciaste a volermi bene dalla sera che il pubblico m' applaudì per la prima volta. Duca, credetemi, l'affetto del signor Tomson è cresciuto per me a misura che crescevano gl'introiti del teatro, e finirà appena che sarò fischiato.

Tom. Sempre lo stesso, gaio ed allegro il mio caro Barry. Ma vi prego, signor duca, di persuadere Garrick ad accettare la mia scrittura.

Duc. Non dubitare, Tomson, Garrick cederà alle mie parole, egli mi farà contento.

Bar. Vostra signoria mi scusi, ma io non ne sono certo.

Duc. (*con dignità*) E perchè dite questo?

Bar. Perchè credo che Garrick non voglia tornare più sulle scene.

Tom. Voi già lo desiderate, sperando che così sarò soggetto a voi, e sarò obbligato a darvi quella paga che volete.

Bar. V' ingannate : ve l' ho già detto altre volte che per la futura stagione non voglio recitare.

Duc. No, tu reciterai, e con una buona paga; e sappi che io ho promesso a Tomson di fargli aver Garrick, a patto però che deve scritturare anche te. Da ciò vedi che io non sono il protettore solo di Garrick, ma bensì di tutti gli artisti che hanno merito, caro Barry (*stringendogli la mano*). Noi intanto ci perdiamo in parole, ed abbiamo lasciato questa amabile donna in oblio. Caterina, avverti la bella Violetta che v'è il duca di Nivernois che vuol baciarle la mano.

Cat. Corro subito a servire vostra eccellenza (*via*).

Tom. Vostra signoria abbia la bontà di far avvertire anche Garrick che siamo qui e che volete parlargli.

Duc. Si, hai ragione, me n'era quasi dimenticato. Buffone, avverti il tuo padrone che noi siamo qui.

Joh. E come debbo dirgli ?

Bar. Digli che venga subito, perchè vi è il duca di Nivernois, ambasciatore di Francia a Londra, e con lui

un artista ed il più ricco impresario d'Inghilterra.

Joh. Vado subito (*via*).

Duc. Tomson, questa mattina sei molto più pensieroso del solito.

Bar. E ne ha tutta la ragione: pensa a scritturare Garrick.

Tom. Certo che ciò mi dà molto da pensare. Si tratta della mia fortuna o della mia ruina. Duca, mi raccomando a voi.

Duc. Per me farò il possibile per farti riuscire nell'intento.

Tom. E se Garrick sarà ostinato?

Duc. Ci vorrà pazienza.

Tom. Ed allora io non potrò aprire Drury-lane.

Bar. Questo vuol dire che tanto io quanto i miei compagni non siamo buoni a nulla. Voi, signor Tomson, siete un ingrato; e dovreste ricordarvi i begli introiti che avete fatti ne' tempi passati, quando non v'era Garrick.

Tom. Io vi parlo del presente.

Bar. Ma che, vorreste dir forse che io non ho più la stessa abilità di prima?

Tom. No, voi siete lo stesso: è il pubblico che ha imparato qualche cosa di più e non si contenta che del solo Garrick!

Bar. Il pubblico non ha sempre ragione, e molte volte decide per prevenzione. L'intrigo in cose di teatro può molto.

Duc. Ma la verità riluce sempre, e l'artista di vero merito si fa ognora conoscere.

Bar. Io non nego che Garrick abbia molto ingegno.

Tom. Ne ha moltissimo, e lo provano gl' introiti che mi fece fare l' anno scorso.

Bar. Voi altri impresarii decidete del merito degli artisti sempre dagl' introiti, e questo è un errore.

Tom. Io credo che in fatto di teatro non vi sia miglior pruova.

Duc. Basta così. Questa discussione non voglio che vada più avanti, perchè a me pare che abbia preso un cattivo avviamento.

Digitized by Google

SCENA VI.

VIOLETTA e detti.

Vio. Signor duca, signori, vi riverisco.

Duc. Sempre la stessa, la bella Violetta: gaia, fresca, come il fiore di cui porta il nome (*le bacia la mano*).

Vio. È la bontà di V. S. che mi fa sembrar tale.

Bar. No, no, siate certa, vezzosissima Violetta, che S. S. non ha fatto che ripetere perfettamente la verità.

Tom. Anche io sono dello stesso parere: voi conservate tutta la vostra bellezza. Mi sembrate la stessa di sei anni or sono.

Duc. Tomson, voi l' avete conosciuta danzatrice?

Tom. Si, ebbi questa fortuna.

Duc. La scritturaste pel vostro teatro?

Tom. No, per mia disgrazia; delle sue pirolette non ho fruito mai nulla.

Duc. Ma sperate rifarvi col marito, non è così? Sapete però che Garrick non ha nè le forme nè il viso di Violetta.

Digitized by Google

Vio. Egli però è un genio, cosa che non fui mai io.

Bar. Voi nel ballo foste eccellente artista, quanto lo è lui nell'arte di declamare.

Vio. Barry:, io non sono della vostra opinione.

Duc. Anche io la penso come voi: perchè delle Tersicori ve ne sono state in tutti i tempi, ma degli attori della forza e del sentire di Garrick non se ne conta che uno in tutta Inghilterra.

Tom. Bravo, duca. V. S. ha definito la cosa molto saggiamente, da vero ambasciatore.

Bar. (*tra se*) Vecchio imbecille! scritturami, che allora te le farò pagar tutte.

SCENA VII.

JOHN e detti.

Joh. Signori, il padrone or ora verrà.

Duc. Grazie, mio bel buffone. È molto grazioso questo vostro servo.

Vio. Egli è stato sempre uno stordito; ma dacchè ha preso moglie è divenuto un pazzo.

Duc. Infatti, appena l'ho veduto, mi sono accorto ch'è molto geloso.

Bar. Ha lo stesso difetto del padrone: io mi ricordo che quando Garrick vi sposò era geloso come un leone.

Vio. (*sospirando*) Ma ora è tutt'altro!

Bar. S'è guarito dunque? . . .

SCENA VIII.

GARRICK e detti

Gar. Duca, vi bacio la mano.

Duc. No, no, un abbraccio, caro Garrick.

Gar. Vi saluto, signor Tomson.

Bar. Ed a me non dici nulla?

Gar. Per dirti il vero, non so immaginarmi la ragione della tua visita.

Bar. Ci son venuto per avere il piacere di vederti e stringerti la mano.

Tom. (*al Duca*) Il suo vero scopo è quello di guastare i miei interessi.

Gar. Duca, voi dunque anche lontano molte leghe dal povero artista aveste la bontà di ricordarvi di lui.

Duc. Gli uomini di sommo ingegno, del tuo valore, non escono mai dal

cuore di chi apprezza il merito: e voglio sperare che questa qualità nessuno vorrà negarmela.

Gar. Voi la possedete al certo; ma sono io che non appartengo agli artisti di eccezione.

Duc. Garrick, nell' arte tua sei sommo, unico. Mi dispiace di dirti queste cose innanzi a Barry, ma....

Bar. Duca, V. S. è padrone di dir tutto ciò che vuole.

Tom. Tanto più che ciò che dite è l'opinione di tutta Inghilterra.

Bar. Queste parole, dette da un impresario, potrebbero sembrare adulazione.

Tom. Tutti sanno che io non so adulare: in fatto d'arte ho detto sempre la cosa come l' ho sentita; ed una pruova sia che non vi ho mai adulato nè applaudito.

Bar. Fortuna per me e per voi che il pubblico non sia stato del vostro parere.

Duc. Voi due siete sempre alle prese, mi sembrate due galli.

Gar. Ma, signor duca, vi prego di sedere. (*Offre delle sedie a tutti. John le avvicina e parte. Tutti siedono*)

Spero che V. S. voglia accettare una colezione dal povero artista.

Duc. Si, con piacere: tanto più che il viaggio mi ha suscitato un poco d'appetito.

Gar. E voi, signor Tomson?

Tom. Io mi credo troppo onorato nell'accettare le vostre grazie.

Gar. A te poi, Barry, non lo dimando, perchè so certo che accetti sempre. Dunque, Violetta, bisogna dar gli ordini opportuni.

Vio. Basta che questi signori si contentino, in poco tempo sarà tutto pronto. Bisogna però che prima di sedersi a mensa si ricordino che si trovano in casa di poveri artisti, e che siamo in campagna. Signori, permettetemi (*saluta e parte*).

Duc. Tua moglie si conserva sempre bella.

Gar. Duca, lasciamo da parte mia moglie, e ditemi a che debbo la fortuna di questa vostra visita.

Tom. Si, ditegliele.

Duc. Tomson vuole scritturarti per la prossima primavera nel teatro di Drury-lane.

Gar. Mi ha fatto l'onore di scrivermelo varie volte.

Tom. Ma non ne ho ricevuto mai nessuna risposta.

Gar. L'ho creduto tempo perduto.

Tom. E perchè? forse non trovate ragionevoli i patti che v'ho offerti?

Gar. Al contrario.

Tom. E perchè dunque non volete scritturarvi al mio teatro? Forse gli altri impresari di Londra v'hanno offerto patti più vantaggiosi!

Gar. Non vi niego che molte scritture mi sono giunte, e ve n'è qualcuna con paga più forte della vostra.

Tom. Ebbene, ditemi la vostra ultima pretensione.

Gar. Lo credo inutile.

Tom. E perchè? forse vi siete già impegnato con altri?

Gar. No.

Tom. Sia lodato il cielo! Dunque quale n'è la causa?

Gar. Ho deciso di restare il rimanente di quest' anno in riposo, e forse anche il seguente.

Tom. (*al Duca*) V.S. l'ode, e non gli dice nulla?

Duc. Garrick, e vuoi lasciar perire nell' ozio il tuo ingegno? Mentre l' Inghilterra sta tutta intenta a' miracoli dell'arte tua, tu col nasconderti deludi, schernisci un popolo che ti dà gloria.

Gar. No, io gli sarò grato in eterno.

Bar. (*con ironia*) Scommetterei che ti sei ritirato in questa solitudine per istudiare più profondamente sull'arte, ed indi poi tornare nell'arena e debellarci tutti.

Tom. Non ha bisogno di nuovi studii per far ciò: lo ripeto, in Inghilterra non v' è attore che possa stargli a paragone.

Duc. Ed una pruova di ciò lo diede il pubblico in teatro la scorsa sera: la stanchezza, il fastidio, il disgusto per la mancanza di ogni bello stavano nell'animo di tutti; e tutti, come se avessero un sol volere, si levarono prima che cominciasse lo spettacolo, e fu un grido solo: Garrick! vogliamo Garrick! Amico mio, saresti tu un ingrato? potresti negarti ancora al desiderio della tua patria, ai consigli di chi ti ama?

Gar. Quanta sia in me la gratitudine

pe' miei concittadini, non potrò dirlo se voi non lo pensate. Ma sono io veramente degno di tal gloria? io che non seppi estirpare gli abusi del vecchio teatro, mostrando il sublime della semplice verità? Di applausi me n'ebbi, e più che non isperai. Ma si fa sempre onore a Garrick? non si applaudisce ancora la vecchia scuola? Ditemi, la maldicenza non mi accusa di troppa verità? Vi sono molti i quali vorrebbero, anzi pretendono che lo spavento di Riccardo III fosse tutt'altro di quello dell' uomo. Si vorrebbe che io, scordando la natura, gridassi, cantassi quelle parole di estrema passione, perchè furono sempre gridate e cantate dagli altri miei confratelli, a dispetto del buon senso e della ragione.

Bar. Io non ti nego che il sublime dell'arte sta nella verità; ma la verità in teatro alle volte è noiosa, seccante, non illude. In fatti sempre che fui spettatore alle tue recite, ho ammirato la perfezione della tua arte; ma però non ho mai inteso in me la sensazione delle forti passioni che tu esprimevi.

Gar. Dunque tu non hai mai pianto al pianto mio?

Bar. No, e se vuoi che io ti parli con franchezza, in teatro non ho mai visto piangere alcuno quando tu recitavi.

Gar. (*con collera*) Signori, l'udite.

Duc. Si, ma bisogna tener poco conto delle sue parole.

Gar. Ma egli è un artista.

Tom. Che appartiene alla vecchia scuola.

Bar. Ma la vecchia scuola spesse volte scuote più della moderna. Garrick, senti me: non farti illudere dalle vistose paghe che ti offrono gl'impresarii; contenta il pubblico e metti da banda la verità.

Gar. Ma io col mio sistema sono applaudito, desiderato più di ogni altro.

Bar. Fanatismo del momento, ma l'illusione presto passa.

Gar. Si, dici bene, l'illusione presto passerà; ed il restante del pubblico che vive ancora nella tua stessa ignoranza, sarà convinto della verità e della bontà del mio sistema. Quando ciò sarà successo, signor Tomson, vi prometto che mi scritturerò pel vostro teatro.

Duc. No, Garrick, tu firmerai la scrittura per la prossima primavera.

Gar. Duca, non lo farò mai...

Duc. È questa dunque l' amicizia che senti per me?

Gar. Io darei volentieri la mia vita, per dimostrarvi qual possanza ha la gratitudine nell'animo mio; ma spero che non vorrete farmi rompere un giuramento che io feci innanzi al cielo l'ultima sera che lasciai il teatro.

Duc. E quale fu?

Gar. Di non tornare mai più sulle scene, se prima i miei nemici invidiosi dell' arte mia non si fossero ricreduti.

Tom. Poveri i miei interessi! Son rovinato!

Gar. Ma non vi disperate: v'è Barry in libertà: scritturate lui in mia vece.

Tom. Egli è un cane!

Bar. (*con collera*) Signor Tomson, io sono un artista.

Tom. Che non fa vendere mai un biglietto al teatro.

Bar. Io so che quando voglio, faccio ridere e piangere il pubblico a modo

mio, cosa che non a tutti è concessa.

Gar. Barry, ascoltami, e fa conto di ciò che ti dico ora. È scorso qualche tempo da che tu ardisti rivolgere i tuoi sarcasmi a me, e te ne feci pentire, regalandoti un colpo di spada: da quel punto mi ti fingesti amico; ma come nella tua arte sei molto piccola cosa, me ne accorsi, e risi della tua sciocchezza: si, della tua sciocchezza. Ed ora profittando della mia non curanza, hai ardito di nuovo insultarmi. Tu meriteresti che io... (*minacciandolo, Barry mette la mano sulla spada*).

Duc. Garrick, Barry, ricordatevi che sono io presente.

Gar. Duca, la collera mi ha vinto a tal segno da farmi dimenticare il rispetto dovuto alla vostra nobile persona: vi prego di perdonarmi. Barry, ricordati che io ti punirò di questi tuoi nuovi sarcasmi.

Bar. (*con ironia*) Sempre che vuoi, son pronto a ricevere tal punizione.

Duc. (*con severità*) Barry, vi prego di finirla, se non volete perdere la mia grazia.

Tom. Io già appena vi vidi montare in carrozza lo dissi, che voi sareste venuto qui per guastare ogni mio disegno.

Bar. Non mi seccate! (*Si ode un rumore di carrozza.*)

Gar. (*corre alla finestra a guardare ed indi chiama con molta collera*) John, John. (*Avvicinandosi alla finestra molto turbato*) Si, quella è la sua carrozza...Ma perchè, perchè viene di nuovo a turbare la mia quiete ... John, John dico (*chiamando forte*).

SCENA IX.

JOHN e detti

Joh. Son qui, signore.

Gar. (*c. s.*) Chi è venuto in quella carrozza?

Joh. Lord Arturo.

Gar. Ah! Dunque io non mi sono ingannato: l'indegno è tornato di nuovo. Dimmi, Violetta dove sta?

Joh. Non lo so.

Gar. Non lo sai? Già anche tu sei d'ac-

cordo: ma guai, guai a tutti se il mio sospetto si avvera. Duca, permettetemi un momento; tornerò; ho bisogno di vedere mia moglie (*parte molto agitato*).

Duc. John, chi è questo lord Arturo?

Joh. È un ricco signore che abita al piano superiore.

Bar. È giovane o vecchio?

Joh. Ha circa quarant' anni.

Bar. Questi sono i più pericolosi per i mariti.

Joh. Dice bene V. S.: però a me non la fanno, perchè io non lascio mai un momento solo Caterina. Permettetemi, voglio tornare presso da lei (*parte*).

Bar. Questi sono i vantaggi che traggono gli uomini dal matrimonio.

Duc. E che vuoi dire con ciò?

Bar. Ma che, non vi siete accorto che Garrick è geloso? I suoi occhi scintillanti, la sua fisonomia alterata non ve l'hanno detto abbastanza?

Duc. Si, ma credo ingiusti i suoi sospetti, perchè ho conosciuto sempre Violetta per una donna onesta.

Bar. Le donne cangiano con facilità;

e perciò io le assomiglio ai fiori dell'ortensia.

Tom. Voi siete un uomo maldicente.

Bar. E voi un uomo troppo credulo.

Duc. Tacete, torna Garrick.

SCENA X.

GARRICK e detti

Gar. Scusate se mi son presa la libertà di allontanarmi per un istante (*conserva una chiave nella saccoccia del vestito*).

Bar. (*a Tomson sottovoce*) L' avrà chiusa in qualche stanza. Povero sciocco!

Tom. (*a Bar. sottovoce*) Finitela con questi vostri ingiuriosi sospetti.

Duc. Garrick, sei molto turbato. Son certo che un forte dispiacere ti opprime.

Gar. Si, non so negarlo: l'anima mia è tormentata dal più crudele de' sospetti. Duca, compatitemi, sono parecchi mesi dacchè la gelosia mi strazia il cuore.

Duc. Tu dunque dubiti dell' onestà di Violetta.

Gar. Sì! E sappiatelo, questa fu pure una ragione che mi fece allontanare da Londra ed abbandonare il teatro. Ma l'infame, l'empio seduttore, è venuto fin qui a perseguitarmi.

Duc. Amico mio, calmati, dà luogo alla ragione.

Gar. Io per lui ho perduto la mia domestica felicità. Avrei avuto il coraggio di affrontare ogni ostacolo che poteami presentare l'arte mia; avrei corretto collo studio gli errori che sono in me, e così vinti ed abbattuti tutti i miei nemici. Ma come poterlo fare senza la quiete dell'animo? Dopo la tempesta delle volute passioni, chi calmerebbe le mie fibre oscillanti! Qual mano amorosa scenderebbe sui palpiti del mio cuore? Sì, dopo la fatica io ora non troverei la pace domestica, che per lo passato tanto mi consolava e m'incoraggiava a divenir migliore. Io non ho più niun caro oggetto su cui versare la piena de'sentimenti che l'arte mi rende abituali. Da per tutto non trovo che vuote illusioni: a me non resta che aspettare la certezza del mio sospetto per

farne tremenda vendetta, o aspettare l' ora della mia ultima comparsa su questo mondo. (*Tutti rimangono tristi.*)

Duc. Garrick, sei molto infelice! ma ti resta però l'arte, e questa ti consolerà.

Gar. E mi si parla ancora dell' arte? della gloria? Ah! no, tutto è finito per Garrick: intorno a me altro non vedo che sospetto, odio, tradimento. Un giorno la desiderava questa gloria per darne parte alla mia famiglia. Io allora era felice, perchè abbracciava con immensa tenerezza la compagna de'miei giorni, e le chiedeva un pegno del nostro amore, un figlio. Perchè io aveva sentito sulla scena quanto sia divino quel segreto del cuore che si chiama esser padre. Questo figlio nasceva, e chi può dirvi la frenetica mia gioia quando fui padre!!! Ah! perchè non sono morto prima che il fatale sospetto fosse entrato nell' anima mia, prima di perdere quelle sì tenere e care illusioni!!! (*Cade su d'una sedia e tutti si mostrano commossi.*)

Duc. Garrick, coraggio, ricorditi d'essere uomo.

Tom. Il vostro poi non è che un sospetto.

Gar. Per me è certezza, e la più crudele certezza, giacchè il mio cuore me ne assicura.

SCENA XI.

CATERINA e detti

Gar. Dove vai.

Cat. (*alquanto imbrogliata*) Dalla padrona.

Gar. A far che?

Cat. Per sentire i suoi comandi.

Gar. I suoi comandi?

Cat. (*c. s.*) Si, signore.

Gar. Ed ora donde vieni?

Cat. (*c. s.*) Dalle mie stanze.

Gar. (*con collera la prende per un braccio e scotendola le dice*) Dal tuo volto m'accorgo che tu vuoi ingannarmi. Caterina, confessami il vero, se non vuoi provare gli effetti di tutto il mio furore.

Cat. Signore, io sono innocente.

Gar. No, tu sei colpevole al par di lei!

Cat. Vi giuro che non so nulla di tutto ciò che dite.

Gar. Dimmi dunque donde vieni.

Cat. Dal giardino.

Gar. E là con chi hai parlato?

Cat. (*con immensa paura*) Con lord Arturo.

Gar. (*la collera e la rabbia gli fanno mancare la parola*) Lord... Arturo... E che cosa, che cosa ti ha detto... quell' infame!

Cat. (*c. s.*) Nulla.

Gar. (*c. s.*) Parla se non vuoi morire!

Cat. M' ha dato questa lettera per la padrona.

Gar. (*gliela strappa e si pone a leggerla con emozione sempre crescente.*)

Bar. Sciagurata! che facesti.

Gar. Ah! il mio sospetto si è reso realtà! Mia moglie è una spergiura. Sia maledetto il momento che ti sposai! si, sia maledetta l' ora in cui divenisti madre, donna perversa! Tu col tuo tradimento hai portato nell'onesta mia casa l'infamia, il disonore (*guarda tutti gli astanti*). In breve la mia vergogna sarà pubblica; in ogni bocca si udranno le parole:

Garrick è disonorato! Ma assieme alla mia vergogna si sappia la mia vendetta (*parte*).

Duc. (*prende la lettera rimasta a terra e si pone a leggerla, mentre tutti a lui dintorno fanno lo stesso.*) Infelice Garrick! sei molto disgraziato!

Cat. E questa lettera?

Duc. E una pruova incontrastabile delle colpe di Violetta.

SCENA XII.

GARRICK tutto contraffatto in volto, portando un fanciullo tra le braccia, indi VIOLETTA, e detti.

Cat. (*spaventata*) Suo figlio.

Gar. (*corre alla finestra e gitta giù il fanciullo*) Più non esiste (*resta convulso*).

Duc. Quale orrore!

Bar. Fuggi, salvati!

Gar. No, io aspetterò qui che si compia il mio destino.

Vio. Garrick, perchè così contraffatto?

Gar. E tu me lo domandi? (*Con furore va per inveirle contro, tutti danno un grido di spavento e si pongono*

in mezzo per difender Violetta: Garrick vedendo il terrore generale dà in uno scroscio di risa) No, non fuggire, cara Violetta: signori, non vi spaventate. (*Tutti restano sorpresi.*)

Duc. Ma che vuol dir tutto ciò?

Gar. Null'altro che una vendetta. Barry, io non ti avea mai fatto piangere: da ora innanzi spero che non potrai più dire così.

Tom. E il tradimento di vostra moglie?

Gar. Non esiste: Violetta è la più onorata di tutte le donne (*l'abbraccia*).

Duc. E quella lettera?

Cat. Mi fu data dal padrone.

Duc. Dunque l' accaduto è stato tutto finzione.

Gar. Si, ho voluto darvi una pruova dell' arte mia.

Tom. Ma quel fanciullo che muore laggiù?

Gar. È il fantoccio di mio figlio.

SCENA ULTIMA

JOHN e detti.

Joh. La colezione è pronta.

Gar. Andiamo a tavola, e dopo, signor

Tomson, firmerò la vostra scrittura.

Tom. (*con gioia*) Davvero.

Gar. Si, perchè ora credo d'aver debellati tutti i miei nemici.(*Indicando Barry*) Ho visto il capo di essi piangere al pianto mio.

Bar. Si, Garrick, mi confesso vinto, e da ora innanzi sarò uno de'tuoi più caldi ammiratori.

Tom. L' ho sempre detto , voi siete il primo fra gli artisti inglesi.

Duc. Tu sei un genio !

Gar. Per ora basta così. Andiamo a far colezione.

L'ORA DI PRANZO

Personaggi		*Attori*
CARLO, impiegato di commercio	*Signor*	ALBERTI
D. TIMOTEO	»	SUZZI
GIUSEPPE, vecchio asmatico, impiegato di commercio	»	CASALI
UN CAMERIERE DI TRATTORE	»	PIERI
AMELIA, sua moglie	*Signora*	MONTI
DOROTEA	»	MIUTTI

L'azione è in Napoli, nel 1845.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta una stanza decentemente addobbata con porta d'ingresso in mezzo; alla sinistra di essa veggonsi un paravento ed un armadio.

—

SCENA I.

CARLO, ansante aprendo la porta.

Car. Auf!.. Auf!.. Quanto è noiosa questa vita! dovere star sempre in continuo moto! (*togliendosi l'abito si avvede che è scucito ad una manica*) È pur anco scucito. (*indossa una veste da camera*) Intanto mia moglie sta in campagna da un mese con la scusa di assistere la madre ammalata, ed ha lasciato me solo senza avere una persona che badi alle faccende di casa. (*l'orologio di strada suona due ore*) Sono le due, e bisogna tornare allo studio alle tre. Un'ora sola di riposo, simile ai servitori di livrea... ma che dico? Quelli sono più felici, essi parec-

Digitized by Google

chie ore del giorno stanno seduti in sala senza far niente, pensando solo il modo come debbono rubare ai loro padroni. Ma noi altri non stiamo mai un momento fermi; la mattina dalle nove alle undici per l'esigenza, e bisogna in due ore far per lo meno dieci miglia per introitare qualche cosa, perchè al giorno d'oggi il contante va caro, e per esigere da uno bisogna chiedere a 100. (*si ode il campanello della porta. Carlo va ad aprire*)

SCENA II.

CAMERIERE DEL TRATTORE con una cesta dove è il pranzo, e detto.

Cam. (*posa in terra la cesta*)

Car. Oh, alla fine siete venuto! È più di mezz' ora che v'ho ordinato di portarmi questo pasto.

Cam. Sig. Carlo vi prego di scusarmi.

Car. Che scuse mi andate chiedendo; io pago e voglio essere ben servito.

Cam. Ma voi sapete che per fare i vermicelli espressi ci vuole del tempo.

Car. Speriamo che questi almeno sieno buoni.

Cam. Sono ottimi; sentite che odore tramandano.

Car. (*guardando i maccheroni e assaggiandoli*) Sì, sono squisiti. E per l' onore del vero, bisogna dirlo, le vivande del trattore delle Due Sicilie sono buone e in abbondanza.

Cam. E dovete aggiungervi che costano poco.

Car. Tanto poco poi no.

Cam. Come no? Se voi con tre carlini avete avuto tre piatti, frutta, pane e vino. Assicuratevi che da Mastinel, oppure da Donzelli con questa moneta si ha semplicemente la zuppa.

Car. Ma quelli non bisogna nominarli, perchè sono *stabilimenti* di lusso: là vanno a pranzo i gran signori, i duchi, i marchesi, i principi, insomma tutti i ricchi.

Cam. I ricchi! Ah, voi sbagliate; in quelle trattorie che chiamate *stabilimenti* di lusso, io ho visto molte volte certi tali che per lo passato venivano da noi alle Due Sicilie, e facevano conti, conti che non hanno ancora pagati.

Car. Di questa gente, amico mio, se ne trova da per tutto.

Digitized by Google

Cam. Ma questi non son certamente nè nobili nè ricchi.

Car. T' inganni, essi hanno un titolo.

Cam. Un titolo! E qual è?

Car. Una volta avean quello di cavalieri d' industria, ma ora hanno cangiato; la moda ha dato loro invece quello di *Lioni*.

Cam. Ho capito. Là fanno pur anco note che pagheranno, coll'aiuto del Cielo, insieme a quelle del mio padrone. La tavola è apparecchiata, venite a sedervi.

Car. (*siede a tavola e osserva tutto*) Bravo! questa mattina il tuo padrone si ha fatto immenso onore, ringrazialo da parte mia.

Cam. Vi servirò.

Car. (*incominciando a mangiare si sente suonare il campanello*) Chi diamine sarà? (*il cameriere va ad aprir la porta*).

SCENA III.

GIUSEPPE e detti.

Cam. Di chi cercate?

Giu. Abita qui il Sig. Carlo?

Cam. Signor sì.

Giu. È presentemente in casa ?

Cam. Sì. E voi chi siete ?

Giu. Abbiate la bontà di dirgli che c'è il giovine di studio della casa *François* che dovrebbe dargli una preghiera.

Car. (*dopo tolto con rabbia il tovagliuolo dal collo esce da dietro il paravento*) Favorisca, s'accomodi.

Giu. Grazie, vi sono obbligato, mi dispiace d'esser venuto a disturbarvi.

Car. Nulla, nulla, scusate voi di avermi trovato in questo modo indecente.

Giu. Che dite! Decentissimo anzi. In casa propria s'è padrone di star come si vuole. Non dico bene?

Car. Benissimo. Ma di grazia in che debbo servirvi ?

Giu. Avete ragione, le cerimonie per gli uomini d' affari sono inutili, perchè non rendono nessun profitto, e all'epoca presente tutto ciò che non dà guadagno non bisogna farlo; in questo secolo tutto dev' essere positivo. Ma che, forse non dico bene?

Car. Ottimamente, voi parlate come un savio.

Giu. Dunque veniamo al fatto. (*cava di tasca*

un fazzoletto e si soffia il naso, indi prende tabacco) Ne prendete voi?

Car. (*impaziente*) Grazie. (*al Cam.*) Fammi il favore, rimetti di nuovo quella roba nella stufa, altrimenti si farà fredda e non potrò più mangiarla. Comincio a credere che la cosa andrà molto alla lunga.

Cam. Vi servo, ma vi avverto che i maccheroni diventeranno un pasticcio. (*va dietro il paravento ed esegue il tutto*)

Giu. (*prende una carta nel portafogli*) Eccola qui, alla fine l'ho trovata.

Car. Di che si tratta?

Giu. Voi siete negoziante?...

Car. Da 10 anni sono impiegato in una casa di commercio e fo anche qualche affare per mio conto.

Giu. Già, già, s'intende, dal poco col tempo si arriva al molto... Tutte le cose così son fatte. Non dico bene?

Car. Sicuro. Ma vi prego, andiamo al fatto, in che debbo servirvi?

Giu. Ecco qui, ci siamo, è una cosa da nulla; ho qui questa piccola cambiale di ducati 100.

Car. Volete scontarla forse? Ma io non fo di

questi affari, giacchè negozio solo in generi di moda.

Giu. Approvo il vostro negoziato; esso è il più lucroso; ma io non sono venuto qui per iscontare questa cambiale, bensì per riscuoterne la somma.

Car. Da me?

Giu. Certo.

Car. Non v'intendo.

Ciu. Ora mi spiego meglio. Questa cambiale è scaduta ieri, ed è firmata da voi.

Car. Da me firmata una cambiale di 100 ducati? Questo dev'essere un errore.

Giu. Come a dire? Non è questa la vostra firma. (*mostrandogliela*)

Car. (*leggendo*) «Carlo Dubois.» Ma se l'ho detto, che avete sbagliato, io non sono la persona che cercate; io mi chiamo Carlo Strozo.

Giu. Carlo Strozo? Ma questo non può essere.

Car. Sta a vedere che per farvi piacere debbo aver nome Carlo Dubois, e per farvi più contento vi paghi un debito che non è mio.

Giu. Non dico ciò, e poi assicuratevi che io non sono persona da pretendere cose ingiu-

ste. Dovete sapere che alla Borsa mi hanno detto che questo sig. Carlo Dubois abita strada Tre re a Toledo n.° 7 secondo piano, e questa è precisamente l' abitazione indicatami.

Car. Ve lo ripeto, io non sono la persona che deve pagarvi, e questa non è la casa che cercate, perchè questo è primo piano nobile, e per arrivare al secondo avete bisogno di fare altri venti scalini, m'avete capito?

Giu. Dunque il sig. Carlo Dubois abita al piano di sopra?

Car. Non lo so.

Giu. Come non lo sapete? Ciò non può essere, questa è cosa impossibile; non conoscete chi abita al piano di sopra?

Car. Io vi ripeto che non lo so, e la ragione è che sono venuto ad abitare in questa casa da soli tre giorni.

Giu. Ora va bene, questa almeno è una ragione che convince.

Car. Ve ne siete persuaso? Dunque non perdete più tempo; andate subito a trovare il vostro debitore.

Giu. Intendo, intendo, vi do incomodo.

Digitized by Google

Car. Non dicò questo...

Giu. Ma una cosa simile... potevate però dirlo prima. (*s'alza*) Signore, vi riverisco. Vi son servo. (*s' inchina profondamente e parte*)

Car. (*ironico*) Padrone sempre. (*chiude la porta con furia*) Che ti possi rompere la nuca del collo. Presto, mio caro, metti subito la vivanda in tavola, che sono affamato come un lupo.

Cam. In mezzo minuto tutto sarà pronto.

Car. (*siede*) Ma vedete un poco che sorta d' impertinenza!

Cam. È servito per farvi andare a male i maccheroni.

Car. Maledetto vecchio! Mi ha fatto venir tanta rabbia che se restava un altro poco qui ne avrei fatta una delle mie.

Cam. Io vado via, e tornerò da qui ad un'altra mezz'ora a prendere la roba.

Car. Sì, addio.

Cam. Signor Carlo vi auguro buon pranzo.

Car. Grazie, grazie. (*incomincia a mangiare; si odono molti gridi, fischi e chiasso in istrada*) Che sarà tutto questo schiamazzo, tutti questi gridi?

Cam. Saluteranno qualche sposa.

Car. Che barbara costumanza.

Cam. Di nuovo vi riverisco. (*va per uscire e s'incontra con Timoteo*)

SCENA IV.

D. TIMOTEO tutto sporco e lacero, spaventato, impone al cameriere di tacere e d'uscire, questi fuggendo urta in una sedia e la rovescia. Timoteo chiude subito la porta.

Car. Che diamine fai? (*nel veder Timoteo resta confuso*) Signore, chi cercate?

Tim. Nessuno?

Car. Dunque siete un ladro? (*prende con una mano una sedia, con l'altra il coltello ch'è sulla tavola*) Non vi avvicinate, altrimenti vi accoppo. (*grida*) Gente, accorrete.

Tim. (*inginocchiandosi*) Tacete per amor del Cielo; assicuratevi io non sono un ladro, ma un galantuomo, credetemi, un vero galantuomo, e ve ne facciano testimonianza questi miei laceri abiti; se io fossi un ladro, un briccone, vestirei così?

Car. (Ha ragione, in questo secolo i ladri non

sono poveri. Questo urterebbe col progresso.) Dunque chi diavolo siete?

Tim. Un letterato; ma per carità non gridate più. Bastonatemi, ma fatelo in silenzio.

Car. Vi prometto di non gridare, a patto però che usciate subito.

Tim. Questo è quello che non posso fare per ora.

Car. Come a dire? Volete dunque per forza dimorare in casa mia?

Tim. Per forza no, ma per carità. Deh! signore, salvatemi dal farmi morire per le mani d' un' arpia. Anima generosa, decidetevi in mio favore.

Car. Almeno ditemi chi siete, e che cosa vi è accaduto?

Tim. Sono stato assalito da una ciurma di facchini e di monelli, i quali volevano in tutti i modi strangolarmi, lapidarmi...

Car. Ora comprendo il chiasso di poco fa.

Tim. Ero io la sventurata vittima di quel sacrifizio.

Car. E perchè tutta quella gente si è rivoltata contro di voi?

Tim. Dovete sapere che da molti anni a questa parte tutte le disgrazie, tutte le sventu-

re mi cadono addosso l'una appresso dell' altra, senza lasciarmi neppure il tempo di respirare.

Car. Signore, tralasciate l' esordio, e venite subito al fatto. (*entra dietro al paravento e copre i maccheroni sospirando*) Era deciso che dovea mangiarli freddi!

Tim. Eccomi, son pronto. Dunque dovete sapere che io qual mi vedete sono il fortunato padre di otto figli, ed il più grande di essi ha 12 anni.

Car. Mi congratulo con voi.

Tim. E tanto io quanto la numerosa mia famiglia viviamo col frutto del mio ingegno e della mia penna, scrivendo delle cose originali, e qualche volta mi adatto ancora a far da copista, e mi abbasso a questo pel solo vantaggio dell' umanità perchè posseggo un magnifico carattere corsivo inglese. (*dandogli un cartellino*) Guardate, l' ho scritto io, non è vero che ho un bel carattere? Eppure io son sicuro che non lo crederete, io scrivo un intero foglio di carta in questa guisa per la vile moneta di cinque grani. Ma ci vuol pazienza.

Car. (*con ira crescente*) Certo che ci vuol pa-

Digitized by Google

zienza, e che pazienza! (*avvicinandosi alla finestra*) Vedete, le genti se ne sono andate, dunque potreste andarvene voi pur anco.

Tim. In due parole vi termino di raccontare la mia ultima sventura, e vi lascio subito.

Car. (*fra se*) Finisce che lo precipito per la scala.

Tim. Dunque io son padre come vi dicevo, di otto figli, e tutti hanno un appetito straordinario, somigliano precisamente a me ed alla mia ottima consorte.

Car. (*con ironia*) Me ne rallegro.

Tim. Intanto ieri mattina digiunammo tutti. Avevamo la speranza di fare un suntuosissimo pranzo questa mane, perchè io doveva finire un lavoro in compenso del quale mi toccavano sei ducati. Sono stato al tavolino tutta la notte per finirlo, e questa mattina appena fatto giorno son subito corso a consegnare lo scritto. Indovinate un poco la mia implacabile stella che ha fatto succedere in mio danno? Ho trovato il mio protettore ch' era partito per la campagna, e mi han detto i servi, che tornerà da qui ad altri 15 giorni. E mentre me ne tornavo a

casa, colla disperazione in cuore, pensando alla mia sventura, mi son urtato, senza accorgermene con un fanciullo carico di bottiglie il quale è caduto, e nel cadere si è messo a gridar tanto da stordire; la madre di quell'ineducato senza volere ascoltar ragione mi si è avventata addosso e mi ha flagellato a colpi di calci e pugni. La gente è accorsa ai miei lamenti; per dimostrarmi la loro pietà, mi hanno fatto diverse scariche di cortecce d'arance, e di cocomeri. Con immensi sforzi mi è riuscito fuggire, e per mia fortuna ho trovato l'uscio della vostra casa aperto, e mi sono introdotto per...

Car. Ma ora mi farete la grazia di andarvene.

Tim. Sì, io me ne andrò subito, ma prima vorrei chiedervi un favore. Pensate che se me lo negate, un padre, una madre ed otto infelici figli moriranno d'inedia.

Car. (Sta a vedere che in ricompensa d'avermi fatto raffreddare il pranzo, pretende che io dia da mangiare a lui ed alla sua lunghissima ed affamatissima famiglia).

Tim. Voi dovete imprestarmi una piastra, ed io per assicurarvi il vostro capitale vi do

in pegno questo mio scritto. (*gli dà un involto di carte*)

Car. E che cosa è questo?

Tim. È un trattato sul purismo, ed è appunto il lavoro che dovea consegnare per esigere i 6 ducati.

Car. E che volete che io me ne faccia? Questo non è buono ad altro che per accendere i sigari.

Tim. Che dite mai, accendere i sigari con uno scritto che mi è costato tanta fatica, e che per farlo ho dovuto riscontrare tutti i classici greci, latini ed italiani? Abbiate un poco la compiacenza di osservarlo, e vedrete con quanta precisione è scritto.

Car. Io non m'intendo nè di purismo, nè di classicismo. Prendetevi il vostro scartafaccio.

Tim. Ah no, voi dovete darmi la piastra. (*si ode suonare il campanello*)

Car. Un'altra visita! Ma volete sì o no riprendere le vostre carte ed andarvene via? (*si sona di nuovo*)

Tim. No, voi in tutti i conti dovete farmi l'imprestito. (*si suona c. s.*)

Car. (*sopraffatto dall' ira getta le carte dietro il paravento*) Questa è una vera disperazione! (*va alla porta*) Chi è?

D. Dorotea. (*di dentro*) Son io caro vicino.

Tim. Una voce di donna! Fosse mai la mia persecutrice!

Car. Maledetta! Quest'altra ci mancava. (*va per aprire, ma Tim. lo trattiene*)

Tim. No, fermatevi, per carità non aprite, abbiate compassione di me, della mia misera famiglia. La voce della donna ch'è là fuori somiglia a quella della strega che poco fa voleva strozzarmi. (*si suona il campanello*).

Car. Vengo, vengo. (*dando un urtone a Tim.*) Scostatevi, non mi annoiate di più. Fuggite, allontanatevi da me se non volete che vi strozzi io. (*va ad aprire. Timoteo spaventato si nasconde dietro al paravento indi entrerà nell'armadio*)

Digitized by Google

SCENA V.

DOROTEA e detti.

Car. Favorisca, che onore è questo?

Dor. Vi prego di scusarmi se vengo a disturbarvi, ma io credo che questa sia l'ora più comoda per voi.

Car. Comodissima. (Che tu possa morire d'accidente.) (*dopo aver guardato dietro al paravento*) (Se n'è andato alla fine quella mignatta; ma è venuto a supplirlo questo cataplasma!!!)

Tim. (*uscendo dall' armadio*) (Cielo ti ringrazio, non è dessa!) (*voltandosi vede la tavola e resta sorpreso*) (Una tavola!)

Dor. E poi tra vicini non ci vogliono cerimonie. E così, ditemi, come state in salute? (*sedendosi*)

Car. Non c'è male. (*siede anch'egli*).

Dor. E vostra moglie?

Car. Sta bene.

Dor. E vostra suocera?

Car. Un poco meglio; ieri sera l' ho lasciata senza febbre. (*sbuffa*)

Dor. Io desidero che si ristabilisca presto,

perchè anelo il momento di conoscere vostra moglie e la sua ottima madre. Mi hanno detto che sono tanto buone...

Tim. (Quest'odore mi scuote i nervi!)

Dor. Intanto voi vi divertite a vivere solo?

Tim. (*scoprendo i piatti*) Dei maccheroni!.. del vitello! del fritto!... Oh che brutta tentazione!!!

Dor. Dunque mio caro vicino, io sono venuta ad incomodarvi per chiedervi un gran favore; ma dovete promettermi segretezza.

Car. Ve lo prometto; ma sbrigatèvi.

Tim. (Alla fine che cosa potrà farmi? Mi bastonerà! E non è meglio aver delle legnate che morir qui di morte lenta?) (*si pone a mangiare con fretta*) (Squisiti!)

Car. E così, non parlate più?

Dor. Sì, avete ragione, ci vuol coraggio, e fiducia. Io son venuta per chiedervi un consiglio.

Car. Un consiglio? Ma io non sono nè medico nè avvocato.

Dor. Nel mio affare può consigliarmi un uomo qualunque.

Car. Quando avete bisogno semplicemente d'un uomo allora eccomi qui disposto a ser-

virvi. (È deciso, questa mattina resterò digiuno.)

Dor. Voi siete un giovane di mondo, e conoscete bene che la riputazione di una ragazza è simile al cristallo, che l'aria semplicemente lo macchia.

Car. Certo.

Tim. (Ora beviamo) (*beve*)

Dor. Dunque dovete conoscere che io son orfana e son piuttosto ricca.

Car. Questo lo so, perchè da soli tre giorni che ci conosciamo mi avete onorato di dirmelo più volte.

Dor. Sappiate che da qualche tempo un bel giovanotto mi fa il galante: voi forse lo conoscete: è quel tale che porta una grossa barba bionda, che si trattiene tutto il giorno al caffè dirimpetto le nostre finestre.

Car. Ho capito, è quell' alto, magro, pallido, che veste sempre di nero.....

Dor. Sì, quello appunto. Ditemi, non è vero che quel giovine ha dipinto sul viso il sentimento?

Car. Certo. (È il simbolo della vera disperazione.)

Dor. Questa mattina quel caro giovane mi ha

mandato questo biglietto; sentite com'è profumato.

Car. Sembra una spezieria.

Dor. Usatemi la cortesia di leggerlo, poichè vedete... è scritto con un caratterino così piccolo che io non arrivo bene a distinguerlo.

Car. Ho capito. (*apre la lettera ed è sorpreso nel trovarla scritta a lettere grandi*) Un piccolo caratterino, questo è un carattere da *appiggionasi.*

Dor. (*confusa*) Ma che so io...insomma questa specie di carattere non lo conosco.

Car. Intendo....Udite. (*legge*) « Mia cara ».

Dor. (*dà un forte sospiro*) Ah!

Tim. (Tu sospiri, ed io mangerò questi altri pochi avanzi.) (*mangia*)

Car. (*guarda Dor. indi impazientemente seguita a leggere*) « Mia cara, fin dal primo « giorno che vi vidi fui preso dal vostro bel- « lo; il mio povero cuore fu ferito profon- « damente da due dardi che mi scagliarono « le vostre fulgide pupille. Son ridotto un « misero, un infelice; infine sappiatelo io « per cagion vostra non appartengo più al- « la razza degli animali ragionevoli. Deh!

« vi prego, rendetemi la mia pace, guarite
« questa crudele piaga che mi rode il cuore
« coll'accordarmi la speranza che un gior-
« no forse vorrete premiarmi coll' impa-
« reggiabile dono della vostra mano; mano
« che io rispetto come cosa sovrumana, e
« che bacio e ribacio, e dichiarandomi e-
« terno vostro schiavo, mi dico - Luigi
« Lucertola. »

Dor. È finito già! così presto?

Tim. (*guardando i piatti vuoti*) (Lo stesso dico ancor io.)

Car. Ne volete di più? (Ora scoppio dalla bile e dalla rabbia!)

Dor. Come scrive bene! È un incanto, è un vero genio! Io pagherei qualche cosa per sentir leggere di nuovo quella lettera.

Tim. (Ed io per ricominciare da capo a mangiare.) (*accomoda il tutto come era prima*)

Car. Mia cara, fatevi passare questa volontà.

Dor. Ma pure voi dovete farmi un altro favore; dovete scrivere due righe di risposta a questa lettera.

Tim. (*dopo aver tutto accomodato*) (Se potessi svignarmela senza farmi vedere.)

Car. (*con collera*) Rispondere io a questa lettera! Signora, io sono un galantuomo, un uomo onesto, e non mi sono impacciato mai in simili intrighi. Io non ho mai scritto lettere amorose per nessuno, nè voglio scriverne, e se avete bisogno d'un segretario dirigetevi ad altri.

Dor. Sì, sì, mi dirigerò ad altri; non andate in collera; co' miei denari ne troverò quanti ne voglio.

Tim. (*mostrandosi*) Se cercate un segretario, oppure un maestro di lettere, eccòlo qui, pronto a servirvi in tutto quello che comandate.

Car. (*con collera*) Sei ancora qui brutto uccello di cattivo augurio!

Tim. Ma che volevate ch'io fossi andato via, lasciando presso di voi l'aureo mio scritto?

Car. (*c. s.*) Quale scritto?

Tim. Il mio trattato sul purismo.

Car. (*cerca intorno alla stanza e vedendo lo scritto sotto una sedia, lo prende e lo getta in viso a Timoteo*) Prendi questo tuo scartafaccio e va via, maledetto.

Tim. Vado, vado. (*va per uscire in fretta*)

Dor. Fermatevi. Voi vi siete offerto per farmi da segretario, ebbene favorite in casa mia, perchè ho bisogno dell'opera vostra.

Tim. Son pronto a servirvi, ma ben inteso però che io son professore e non dilettante, e perciò debbo esser pagato.

Dor. Ed io vi pagherò al doppio di quello che meriterete. Addio, incompiacente vicino. In questa casa non tornerò mai più.

Car. Ma uscite, presto.

Tim. Usciamo, o signora.

Dor. (*con collera*) Io son zitella, signor segretario.

Tim. Scusate, ho sbagliato: signorina, usciamo prima che questo signore non mi obblighi a far da cavaliere.

Car. Evviva l'affamato. Si dà l'aria di protettore!

Tim. Affamato io... (Te ne accorgerai presto.) (*va per uscire, apre la porta e s' incontra con Amelia*)

SCENA VI.

AMELIA e detti.

Tim. Favorisca.

Ame. (*con sorpresa restando sotto l' uscio*) Una donna in casa mia! Degnissimo signor Carlo, se do incomodo vado via.

Car. Mia moglie! Ora sì che la scena è completa!

Ame. La mia apparizione in questo punto vi sorprende? Ma vi ci ho colto alla fine, canaglie.

Dor. (*a Tim.*) Con chi l'ha questa donna?

Tim. Io non lo so, ma se dirige a noi le sue insolenze, la metterò subito al dovere. (*ad Ame.*) Di grazia, a chi dirigete i vostri insulti?

Ame. A te uomo disonesto. (*gli dà uno schiaffo*)

Tim. A me uno schiaffo! Ve lo farò pagare a caro prezzo. Conoscerete quanto costi battere un letterato. Andrò subito a farvi una querela.

Dor. Ma voi con chi credete di trattare?

Digitized by Google

Ame. E tu me lo domandi brutto muso imbellettato.

Dor. Questo è poi troppo! sig. Carlo, chi è questa pettegola che si fa tanto ardita di dirmi ciò?

Car. (*alterato*) Misurate i termini, è una signora, è...

Ame. (*dà un urtone a Carlo*) Taci, non prendere le mie difese, perchè io non ti credo: non dubitare, ce ne saranno ancora per te. E tu pezzo di carnaccia solo buona pel macello, non conosci io chi sono?

Dor. (*con furore*) Le tue insolenze oltrepassano i limiti, ed io...

Ame. Non ti avvicinare che ti cavo gli occhi.

Tim. Signorina andiamocene, perchè se restiamo a lungo qui, l'arrossimento passa, e così poi manca la pruova generica.

Dor. No, voglio restare, voglio far conoscere a quella impertinente io chi sono.

Ame. Lo so chi sei; e poi non ci vuol molto a conoscerti, basta guardarti in viso.

Dor. Pettegola insolente. (*dà di piglio ad una sedia. Tim. la trattiene*)

Car. (*con collera*) Signora, questa è mia moglie!

Dor. Vostra moglie! mi congratulo con voi, possedete un bel gioiello.

Car. Che volete intendere con ciò?

Dor. Che siete nati l'uno per l'altra. (*sotto l'uscio*) Facchino ineducato! (*parte con Timoteo chiudendo la porta*)

Car. (*con furore represso guardando la moglie*) Dimmi, ora ti sei persuasa.

Ame. Sì, son persuasissima della tua infedeltà. Questa scena è stata tutta finta. Credevi di darmela ad intendere, ma non ci sei riuscito. Ora non puoi più negare che mia madre ha ragione quando dice che tu sei un ingrato un traditore.

Car. (*c. s.*) Già, già, quella vecchia ha colpa a tutt'i miei guai; ella è che ti aizza sempre contro di me.

Ame. Ed ha ragione di farlo perchè ti conosce, perchè sa che tu sei un pessimo soggetto. Ma come tradirmi in questa guisa? Sino al punto di portarla in mia casa! Ah! questo poi è troppo, ed io non debbo più soffrirlo, non debbo più vivere unita a te; sì, noi dobbiamo dividerci, e dobbiamo porre tra di noi per barriera, una sentenza del Tribunale Civile. Domani.... anzi, oggi

stessò ti farò citare innanzi al Presidente, per la separazione di corpo e di beni.

Car. (*c. s.*) Amelia finiscila, finiscila te ne prego.

Ame. (*cercando per la stanza si accorge della tavola preparata*) L' hai dato pur anco a mangiare?

Car. Tu sbagli, questo pranzo è apparecchiato per me. (*scoprendo i piatti s'accorge che sono tutti vuoti*) Tutto, tutto s'ha mangiato quel maledetto letterato! (*si ode suonare il campanello, Amelia apre*)

SCENA VII.

GIUSEPPE e detti.

Giu. Vi son servo: di grazia, il signor Carlo vi è?

Car. (*conoscendo Giuseppe*) Son qua. E perchè siete tornato?

Giu. Son venuto per ringraziarvi e dirvi che ho trovato la persona che dovea pagarmi.

Car. No, voi siete venuto per vedermi soffocato dalla rabbia, dalla collera...

Giu. Ma ch' è pazzo forse?

Car. Sì, son pazzo, e furioso: uscite, lasciatemi solo.

Giu. (*spaventato*) Indietro.

Ame. Non vi spaventate, non lo credete; finge, vuol darla ad intendere.

Car. Ah! che non ne posso più! Questa per me è stata la giornata più trista della mia vita. Mi ritiro in casa stanco per mangiarmi un boccone, e mi capita quest'uomo di ghiaccio che in tutti i conti voleva esser pagato da me una cambiale che non ho mai firmata. Indi sopraggiunge un disperato che si annunzia per letterato, e non era che un copista; questo ingratissimo uomo per compensarmi d'averlo accolto in mia casa, mi ha rimasto digiuno. In ultimo poi sei arrivato tu a compire l'opera con la tua sciocca gelosia. (*la campana suona le tre*) Ed ora vi si aggiunge puranco l'orologio che mi ricorda di dover tornare allo studio. (*mettendosi l'abito*) E quel ch'è peggio a ventre vuoto. (*va per uscire e s' incontra col cameriere del trattore*)

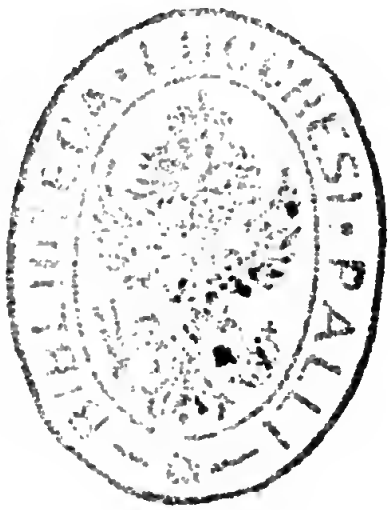
SCENA ULTIMA.

CAMERIERE e detti.

Cam. Signore, come vi è piaciuto il pranzo?
Car. (*dandogli un urtone*) Domandalo a chi lo ha mangiato. (*il cameriere nel ricevere l'urtone barcolla e cade sulla tavola, rovescia i cristalli, i piatti; tutto andrà per terra: al rumore Carlo ritorna e resta sorpreso nel veder tutto rotto*) Ora sì che può dirsi completa la giornata!

FINE.

72270



Digitized by Google

Questa raccolta si pubblica a fascicoli ognuno de' quali contiene un dramma.
Il prezzo di ciascun fascicolo sarà di carlini due per gli associati, e per i non associati tre.

LE SOSCRIZIONI SI RICEVONO:

Presso l'Autore, Palazzo Maddaloni 1° piano.

DI GIÀ PUBBLICATI

Il Deputato di salute di Rochefort — Due compagni di sventura — Il ritorno d'un cavaliere — I parenti — L'orrore di un misfatto — Ilarione Tourville — Un avvenimento del 1806 — Malvagità e Rimorso — I Zavella — L'Ora di pranzo.

NUOVA PUBBLICAZIONE

LA FAMIGLIA DEL CONCIATETTI
GLI EFFETTI DEL GIUOCO
MARIA HEDLEY
IL GENERALE E L'OCULISTA
UNA STRANEZZA DI GARRICK

SOTTO I TORCHI

ZIO TOM